



STORIE IN CORSO VI.

Seminario nazionale dottorandi

Catania, 26-28 maggio 2011

[www.sisco.it](http://www.sisco.it)

### **Sociologia e shoah. Una ricognizione storica**

di Adele Valeria Messina

#### 1. *Quesito centrale della ricerca, suoi presupposti e contesto storiografico di riferimento*

La ricerca prende origine da una riflessione intorno alla nozione di modernità e razionalità della *shoah*, per come è stata proposta da Zigmunt Bauman al fine di spiegare la distruzione degli ebrei d'Europa<sup>1</sup>.

Il lavoro di Zigmunt Bauman ha segnato gli studi sulla *shoah*, in senso lato, in chiave storica, politologica, filosofica, ma soprattutto è sembrato rompere il silenzio sociologico attorno alla questione ebraica<sup>2</sup>. L'efficacia della categoria di "modernità" è però stata messa in dubbio dalla recente storiografia, come ha dimostrato, ad esempio, il dibattito provocato dalla pubblicazione, nel 2000, del volume di Jan T. Gross sul massacro della comunità ebraica polacca di Jedwabne, il 10 luglio del 1941<sup>3</sup>. L'apertura degli archivi dell'Europa dell'est, per lungo tempo inaccessibili, ha permesso di rivedere la storia di questi paesi ed in particolare il numero di morti ebrei

---

<sup>1</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna 1989.

<sup>2</sup> Cfr. M. POSTONE, recensione di: Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., in «American Journal of Sociology», XCVII, 1992, n. 5, pp. 1521- 1523; Judith M. GERSON- Diane L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust. Memories and Identities in Jewish Diasporas*, Duke University Press, Durham and London 2007.

<sup>3</sup> J. T. GROSS, *Neighbors. The Destruction of the Jews Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 2001 (trad. it. *I carnefici della porta accanto: 1941, il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Mondadori, Milano 2002). Sul dibattito cfr. J. MICHLIC, *Coming to Terms with the "Dark Past". The Polish Debate about the Jedwabne Massacre*, SICSA, Jerusalem 2002; M. PETRUSEWICZ, *Fine della Polonia innocente. Analisi di un dibattito*, in «Passato e Presente», XX, 2002, n. 56, pp. 153- 166; *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, ed. by A. Polonsky, J. B. Michlic, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2004.

nei territori sovietici e le modalità di sterminio negli stessi<sup>4</sup>. La grande differenza, rispetto alle altre zone dell'Europa occupata, sta nella natura pubblica del genocidio e nel coinvolgimento delle popolazioni locali che collaborano agli eccidi<sup>5</sup>.

Da queste nuove sollecitazioni è nata l'idea di ripercorrere l'intera letteratura sociologica inerente all'Olocausto per mettere alla prova l'impostazione baumaniana e ricontestualizzarla.

## 2. *La struttura della tesi*

La ricerca è articolata in tre parti. Nella prima viene tracciato un quadro storico il più possibile esaustivo dell'atteggiamento delle discipline sociologiche di fronte alla dittatura nazista e allo sterminio degli ebrei europei. La seconda parte è invece dedicata all'analisi di singoli sociologi, che hanno avuto un ruolo di cesura. Infine, la terza parte propone una comparazione tra studiosi i quali utilizzano le stesse categorie, ma con obiettivi e risultati differenti.

La tesi è completata da un'indagine prosopografica con l'obiettivo di ripercorrere i rapporti tra accademia, economia e politica, e comprendere così il prolungato silenzio sociologico sulla *shoah*.

### 2. 1. *Prima parte. Il quadro storico*

La prima parte della ricerca è strutturata per grandi partizioni cronologiche. Dopo alcuni cenni storici iniziali sulle scienze sociali di fronte alla *shoah*, viene proposta, nel secondo capitolo, una rassegna dei sociologi che si occupano della questione ebraica negli anni 1930-1940. Fanno parte di questo primo gruppo gli intellettuali europei che si rifugiano negli Stati Uniti per sfuggire alla persecuzione nazi-fascista. Le loro opere hanno come oggetto di interesse comune l'impatto del nazionalsocialismo sulla società tedesca e la struttura del partito nazionalsocialista.

---

<sup>4</sup> Dall'inizio degli anni novanta si assiste ad un profondo cambiamento delle pratiche storiografiche. Cfr. A. GRAZIOSI, *Rivoluzione archivistica e storiografica sovietica*, in «Contemporanea», VIII, 2005, n. 1, pp. 57- 85; A. SALOMONI, *L'Europa orientale. Transizioni, stabilizzazioni, nuove identità* in M. RIDOLFI (a cura di), *La storia contemporanea attraverso le riviste*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-164. Vedi anche O. BARTOV, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 419-459.

<sup>5</sup> Cfr. A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007.

Centrali sono le ricerche dell'Istituto per le ricerche sociali di Francoforte ed i lavori di Edward Y. Hartshorne Jr., Theodor Fred Abel e Hans Gerth.

Tra i lavori della Scuola di Francoforte ci soffermiamo sugli *Studien über Autorität und Familie* (1936), il saggio *Die Juden und Europa* di Max Horkheimer (1939) e per ultimo l'articolo di Otto Kirchheimer, *Criminal Law in National Socialist Germany* (1939). Con *Autorità e famiglia* i francofortesi attribuiscono l'avvento dell'autoritarismo nella società alla crisi della famiglia coniugale borghese; ma il lavoro «eccezionale» della Scuola si rivela quello di Max Horkheimer, in quanto la sua ricerca costituisce il primo testo dell'Istituto che mette in relazione il fascismo con l'antisemitismo. L'articolo invece di Otto Kirchheimer si dimostra «nuovo» per il fatto che analizza la legge criminale nazista, ipotizzando due fasi nella teoria giuridica dopo il 1933: quella autoritaria e quella razzista.

Alle opere della Scuola di Francoforte abbiamo affiancato gli studi di Edward Y. Hartshorne Jr. che, in *German Universities and National Socialism* (1937), misura la qualità della ricerca universitaria in Germania sotto il controllo nazionalsocialista; di Hans Gerth che, in *The Nazi Party: Its Leadership and Composition* (1940), indaga il potere carismatico e burocratico della *leadership* nazionalsocialista, proponendo in modo precoce la categoria di «razionalizzazione del terrore»; e di Theodor F. Abel che, in *Why Hitler Came to Power: An answer based on the original life stories of six hundred of his followers* (1938), si sofferma sulla crescente popolarità del movimento nazista e sull'aumento del consenso per il NDSAP.

In particolare, quest'ultimo lavoro merita attenzione almeno per tre ragioni. In primo luogo, delinea il tipo del membro nazista ideale; in secondo luogo, conduce la ricerca in modo non consueto per gli studi sociologici inerenti alla questione ebraica: si trova, infatti, ad analizzare le storie personali di 683 membri nazisti, in seguito alla pubblicazione di un bando che premia il migliore racconto di natura intima dei «seguaci di Hitler». Infine, riesce a individuare, tra i sostenitori del nazionalsocialismo, l'*oil baron* della *Royal Dutch Shell*, ossia Sir Henri Deterding. Ciò permette al sociologo, di origine polacca, di capovolgere la convinzione comune che a sostenere il nazionalsocialismo sia stata solo la classe media.

Il terzo capitolo della tesi verte sulla comprensione sociologica dell'olocausto negli anni 1940-1950. Vi analizziamo in particolare le ricerche di Talcott Parsons, Rudolf

Heberle, Edward A. Shils e Morris Janovitz, a cui si aggiungono le indagini empiriche della Scuola di Francoforte. Tra i testi che aprono simbolicamente la riflessione del decennio in questione vanno poi considerati l'analisi sull'antisemitismo in America di Erich Fromm, *Escape from Freedom* (1941), e l'indagine che Theodor W. Adorno prepara sul fascismo, a partire da uno scritto del 1942 dedicato ad Aldous Huxley.

Tra il 1938 ed il 1945 Talcott Parsons studia il nazionalsocialismo. In particolare sono degni di attenzione sette suoi manoscritti inediti risalenti al 1942 e riportati alla luce solo nel 1993 da Uta Gerhardt. Per spiegare l'avvento del nazionalsocialismo il sociologo di Harvard ricorre alla categoria di modernizzazione. In base alla sua interpretazione, che pone al centro la struttura di «potere», il fascismo nazista costituisce un caso di devianza sociale, poiché si manifesta come movimento sociale «reazionario» di fronte al processo di razionalizzazione moderna che investe il mondo occidentale. Fra le cause del nazismo Parsons annovera in prima battuta la rapida industrializzazione e l'anomia moderne; come ragioni secondarie indica invece il codice d'onore militare prussiano e l'etica dell'aristocrazia terriera. Questi fattori avversano da un lato ogni forma di modernizzazione e dall'altro favoriscono il mantenimento dell'autorità tradizionale (di tipo patriarcale-feudale) e lo sviluppo ideologico del sentimento di nazione (*Volksgeist*). Gli ebrei vengono considerati i «fautori» della modernità per il fatto che esercitano tutte quelle professioni che sono tipiche del progresso e lontane dai principi della cultura tedesca. Parsons è il terzo sociologo, dopo Max Horkheimer ed Erich Fromm, a legare il nazionalsocialismo al fenomeno dell'antisemitismo. I suoi scritti dell'epoca non furono però presi in considerazione, ma al contrario furono ampiamente sottovalutati a differenza di molte altre sue opere<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. Jack N. PORTER, *Talcott Parsons and National Socialism: The Case of the "Ten Mysterious Missing Letters"*, in «Sociological Forum», XI, 1996, n. 4, pp. 603- 611; J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», VI, 1989, n. 1, pp. 305- 309; W. BUXTON, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, Aldine de Gruyter, Hawthorne, New York, 1993, in «Canadian Journal of Sociology», XIX, 1994, n. 3, pp. 425- 427; Mike F. KEEN, recensione di: U. GERHARDT, *Talcott Parsons on National Socialism*, cit., in «American Journal of Sociology», XCIX, 1994, n. 5, pp. 1359- 1361. L'ambiente accademico, benché il nostro sociologo sia presidente dell'*American Sociological Association* (1949) e a capo del Dipartimento delle Relazioni Sociali di Harvard (1946-1956), non favorisce la riflessione su alcune tematiche. È interessante notare che la *Carnegie Corporation*, che fonda il *Russian Research Center* di Harvard, finanzia alcune ricerche dell'autore, mentre per altre le sovvenzioni sono limitate.

Il lavoro di Talcott Parsons sulla questione ebraica merita attenzione anche per un'altra ragione. Negli archivi di Harvard sono state recuperate da Charles O'Connell dieci lettere scritte dal sociologo nel 1948 a Clyde Kluckhohn (università di Harvard). Il misconosciuto carteggio, ancora inedito, svela il suo impegno nel reclutare diversi collaboratori nazisti per il *Russian Research Center* dell'Università di Harvard. I collaborazionisti in questione erano esperti conoscitori delle lingue dell'area d'influenza sovietica e possedevano diverse informazioni sull'URSS. Per gli Stati Uniti, che sviluppano una «seconda paura rossa» soprattutto tra la fine degli anni '40 e il 1954, queste conoscenze diventano un prezioso bacino di informazioni contro l'egemonia sovietica e proprio per questo i collaboratori nazisti furono ritenuti dal governo americano degli utili strumenti<sup>7</sup>. Parsons è direttamente coinvolto nella vicenda perché, dopo la seconda guerra mondiale, lavora per l'*Army Intelligence Officers* e lo *State Department Officials* in un'operazione volta a scovare alcuni degli ex militari sovietici sostenitori dei nazisti. Gli ex soldati sovietici, ricercati in patria per i loro crimini, in cambio delle informazioni che scambiano col *Russian Research Center* di Harvard ricevono protezione dagli USA. Il caso più emblematico è quello del linguista russo Nikolaj (Nicholas) Poppe, uno dei più attivi collaboratori dell'Istituto nazista di Wannsee. Ricercato in Germania per essere estradato in URSS, riesce ad emigrare negli Stati Uniti e si trova accolto ed aiutato dal sociologo di Harvard<sup>8</sup>.

Oltre ai lavori di Talcott Parsons ricordiamo, nello stesso periodo, l'analisi empirica di Rudolf Heberle, *From Democracy to Nazism: A Regional Case Study on Political Parties in Germany* (1945), in cui, seguendo un approccio ecologico, l'autore propone una mappatura, nello stato rurale dello Schleswig-Holstein, del consenso crescente verso il NSDAP.

---

<sup>7</sup> Sul "*Dudin Group*", ossia sui collaboratori nazisti della *Armata Vlasov*, e sulle ragioni della Guerra Fredda informano il carteggio tra Martin Oppenheimer e Jack N. Porter (31 gennaio- 8 febbraio 1995) e le lettere di Martin Oppenheimer a Uta Gerhardt (13 novembre 1995). Cfr. J. WIENER, *Talcott Parsons' Role Bringing Nazi Sympathizers to the U.S.*, in «The Nation», cit.; C. SIMPSON, *Blowback: America's Recruitment of Nazis and its Effects on the Cold War*, Weidenfeld and Nicolson, New York 1988.

<sup>8</sup> Nicholas Poppe non è accettato subito dallo *State Department*. A permettere il suo ingresso negli USA sarà Edward Mason, professore ad Harvard, contattato da Talcott Parsons. Edward Mason, poiché fa parte dell'esecutivo del *Russian Center* ed è consulente per lo *State Department*, conosce l'esecutivo politico del *Warfare-State Department*, tra cui compare George F. Kennan, membro anziano, enunciato della «politica di contenimento». Grazie all'amicizia tra Edward Mason e George F. Kennan, Nicholas Poppe sarà ammesso negli USA.

Al 1948 risalgono invece le ricerche di Edward A. Shils e Morris Janovitz, che esaminano la struttura sociale del corpo militare della Germania. In *Cohesion and Disintegration in the Wehrmacht in World War II*, gli autori rappresentano l'arma tedesca come «gruppo sociale primario». Dopo aver rintracciato i legami di solidarietà che creano identità nel gruppo, fanno emergere il ruolo giocato dall'antico codice militare tedesco nella formazione della coesione sociale della *Wehrmacht*. A questo codice d'onore sono riconducibili i comportamenti e le scelte dei militari. Nel volume vengono anche riportate le differenze esistenti tra le modalità di combattimento sul fronte orientale e quello occidentale di occupazione.

Il capitolo si chiude con un esame degli studi della Scuola di Francoforte della fine degli anni '40. Theodor W. Adorno e Max Horkheimer preparano la *Dialettica dell'illuminismo* durante il periodo della guerra. Il testo, seppure pronto nel 1944, viene pubblicato solo nel 1947, nello stesso anno in cui è edita *Eclisse della ragione* di Max Horkheimer. I due scritti contengono una critica radicale della società e del pensiero occidentale e, tra gli «elementi dell'antisemitismo», citano i limiti dell'Illuminismo. Per finire, nel 1950, compare lo studio empirico realizzato dalla Scuola sul pregiudizio nella società contemporanea. Gli *Studies in Prejudice* spostano la riflessione dall'autoritarismo tedesco a quello americano: nella parte più conosciuta, *La personalità autoritaria*, l'autoritarismo è interpretato alla luce della categoria della «personalità» ed è messo a punto il concetto di «capro espiatorio».

Nel quarto capitolo sono affrontati in modo più specifico gli studi sociologici sulla *shoah* negli anni del dopoguerra. Al centro dell'analisi è lo stato della sociologia di fronte alla questione ebraica, soprattutto le difficoltà dei sociologi nell'affrontare tali tematiche e nel pubblicare le opere relative<sup>9</sup>. I primi anni del ventennio 1950-1970 sono caratterizzati da pochi studi sui temi del fascismo o del militarismo tedeschi, mentre quelli successivi del decennio 1960-1970 vedono crescere gradualmente l'attenzione per la questione ebraica. Si tratta di lavori che studiano le componenti politiche e ideologiche dello stato tedesco. In tale periodo si leggono gli scritti di Theodor W. Adorno, Seymour M. Lipset, Everett C. Hughes. E poi le ricerche di Anna Pawelczyńska, Barrington Moore Jr. e Helen Fein.

---

<sup>9</sup> Cfr. Judith M. GERSON- Diane L. WOLF, *Sociology confronts the Holocaust. Memories and Identities in Jewish Diasporas*, cit., p. 18.

La prima opera significativa è rappresentata dai *Minima Moralia* di Theodor W. Adorno, scritti tra il 1944 ed il 1947, ma pubblicati nel 1951, che propongono una riflessione sulla necessità di pensare Auschwitz e saranno completati con la *Dialettica negativa* (1966). Seymour M. Lipset spiega invece l'ascesa del NSDAP e il supporto elettorale offertogli da diversi partiti politici in *Political Man: The Social Bases of Politics* (1960).

Nel 1962 Everett C. Hughes pubblica il saggio *Good people and Dirty Work* su *Social Problems*, in cui si analizzano in modo molto precoce le cause sociali che portano la *good people* (le SS e la gente comune tedesca) a praticare (o semplicemente a permettere) il *dirty work*, il lavoro sociale «sporco» consistente nello sterminio degli ebrei. L'opera di Hughes sull'organizzazione del lavoro nei campi di sterminio resterà però per lungo tempo isolata. Solo nel 1973 seguirà *Values and Violence in Auschwitz: A Sociological Analysis* di Anna Pawelczyńska, membro della resistenza polacca e prigioniera politica ad Auschwitz-Birkenau. La sua analisi è il primo studio sociologico sui campi di concentramento, sull'organizzazione sociale all'interno del *Lager*, sulle relazioni tra prigionieri, incentrato sul tentativo di spiegare le strategie di sopravvivenza e resistenza adottate dagli internati. Si tratta di una ricerca di grande rilievo anche perché l'autrice è una sopravvissuta e perché essa viene pubblicata in un periodo in cui il tema della resistenza ebraica all'interno dei campi non è ancora discusso oppure è negato.

Alla fine degli anni '70 abbiamo invece *Injustice: The Social Bases of Obedience and Revolt* (1978) del sociologo politico Barrington Moore Jr., che riconosce l'importanza della disciplina storica nella comprensione dello sterminio ebraico. Il suo lavoro ripercorre i meccanismi storico-sociali che hanno favorito l'obbedienza all'autorità o che al contrario si sono opposte ad essa. Per comprendere il primo caso lo studioso ricorre all'idea dell'atomizzazione di massa nella società, mentre le pratiche di resistenza sono da lui spiegate attraverso i legami di solidarietà morale presenti in una società.

Nel 1979 viene pubblicato *Accounting for Genocide* di Helen Fein, una dettagliata analisi statistica, condotta per ogni paese d'Europa, sulla distruzione degli ebrei. A trentaquattro anni dalla morte di Adolf Hitler, Fein oltrepassa i confini delle teorie tradizionali ponendo al centro dello sterminio ebraico il concetto di stato-nazione. La

sua ricerca indaga sui fattori strutturali dello sterminio, in particolare sulle modalità che portano un gruppo sociale a diventare vulnerabile al genocidio. Sono individuate in particolare due variabili indipendenti: il grado di controllo esercitato dalle SS nei territori occupati dai nazionalsocialisti, o in quelli satellite e alleati, ed il livello di antisemitismo rilevato negli stessi territori prima della seconda guerra mondiale. La studiosa mette in luce i meccanismi che hanno allentato i vincoli di solidarietà nazionale a tal punto da far ritenere gli ebrei, all'interno di uno stato-nazione, non più soggetti titolari di diritti. Helen Fein (come prima di lei Barrington Moore Jr.) ricorre agli studi storici per documentare la rapidità della distruzione degli ebrei di Europa. La sua analisi statistica va anche oltre i semplici elementi di demografia: non esiste una correlazione meccanica tra la densità numerica degli ebrei e l'alto numero delle vittime per singolo Stato, vale a dire che le vittime prodotte da ogni nazione non dipendono dal *quantum* della popolazione ebraica residente in quella data nazione.

### **1980-1990**

La comprensione sociologica della *shoah* negli anni 1980-1990 viene discussa nel quinto capitolo della tesi, consacrato in primo luogo alle riflessioni di Leo Kuper, Ranier C. Baum e Irwing L. Horowitz sulla nozione di stato-genocidiario e successivamente agli studi di Nechama Tec e Zigmunt Bauman. A chiudere le ricerche di tale ciclo è il lavoro di Wolfgang Sofsky sull'organizzazione sociale del genocidio.

All'inizio degli anni '80 l'attenzione degli studiosi si concentra sull'analisi dello stato-nazione che ricorre a politiche genocidiarie per risolvere problemi di rilevanza pubblica: *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century* (1981) di Leo Kuper, *The Holocaust and the German Elite: Genocide and National Suicide in Germany 1871- 1945* (1981) di Ranier C. Baum e *Taking Lives: Genocide and State Power* (1982) di Irwing L. Horowitz costituiscono sicuramente gli esempi più rappresentativi di tale periodo.

Leo Kuper spiega lo sterminio degli ebrei d'Europa attraverso la categoria di genocidio, sostenendo che i genocidi non costituiscono l'esito finale di un conflitto, ma sono piuttosto il risultato di politiche di integrazione sbagliate e tipiche delle società in cui le minorità solo da poco tempo sono riconosciute come soggetti di



diritti civili e politici. Ranier C. Baum offre invece come modello di spiegazione della distruzione ebraica la fine dei valori morali tra le *élites* di governo, del mondo accademico, militare ed economico, rilevando come sia la mancanza di un'opinione critica pubblica nella Repubblica di Weimar a portare al suicidio della Germania. Infine, Irwing L. Horowitz sottolinea l'abuso di potere di uno stato-nazione nel momento in cui adotta delle politiche genocidiarie.

Sempre nel 1982, Fred E. Katz offre un quadro sociologico esaustivo sullo sterminio degli ebrei con il suo *A Sociological Perspective to the Holocaust*, in cui – oltre a discutere le principali cause del nazismo (l'antisemitismo, un forte nazionalismo-etnicismo, le conseguenze del primo conflitto mondiale) – fa emergere le pratiche dissimili di sterminio perpetrate nei confronti degli ebrei. Katz è tra i primi sociologi a sostenere l'importanza della routinizzazione e della burocratizzazione nella *shoah* – i concetti che stanno alla base della sua ricerca sono infatti la «banalità del male routinizzata» nella distruzione di massa ed il processo incrementale dello sterminio – ed è in assoluto il primo scienziato sociale ad affrontare il ruolo degli *Einsatzgruppen* nella politica nazista di sterminio, ovvero nella fase che prevede l'uccisione immediata degli ebrei nei territori sovietici occupati.

Negli stessi anni ricordiamo gli scritti di Nechama Tec, una delle sociologhe più prolifiche sulla questione ebraica. La sua riflessione inizia con il racconto della propria storia personale: *Dry Tears: The Story of a Lost Childhood* (1984). Nel 1986, in *When Light Pierced the Darkness: Christian Rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland*, indaga invece sull'impegno di alcuni cristiani che misero in salvo degli ebrei polacchi; un tema che ritroviamo anche in *The Lion's Den: The life of Oswald Rufeisen* (1990), consacrato alla storia di un ebreo polacco che, sotto falsa identità cristiana, usa le proprie conoscenze e il potere che ha a sua disposizione per salvare altre vittime del nazismo. L'opera più nota di Nechama Tec è però sicuramente *Defiance: The Bielski Partisans* (1993), racconto puntuale di ebrei impegnati a soccorrere altri ebrei.

Dopo l'intensa attività di Nechama Tec è doveroso analizzare lo studio di Zigmunt Bauman, *Modernità e olocausto* (1989). Per il sociologo polacco, che però lavora su questo problema dopo la sua coatta emigrazione in Inghilterra (1968), la *shoah* non è un episodio della storia millenaria dell'antisemitismo o una deviazione nel corso della

civilizzazione: per lui l'olocausto è profondamente legato alla logica interna della modernità occidentale. La razionalizzazione e la burocratizzazione rappresentano le condizioni necessarie della distruzione degli ebrei d'Europa: all'interno del disordine sociale provocato dalla modernizzazione si perpetra il genocidio nazista supportato e portato avanti dagli strumenti dell'ingegneria sociale moderna.

Sul concetto di razionalizzazione moderna riflette anche Wolfgang Sofsky. In *The Order of Terror* (1993) illustra come funziona la routinizzazione dello sterminio nei campi. La sua ricerca è un'analisi empirica puntuale sui campi di concentramento ed è nuova nella riflessione sull'organizzazione sociale dello sterminio di massa e sulle dinamiche del potere, in particolare sul funzionamento del meccanismo del terrore. Nello stesso anno, 1993, Fred E. Katz ripropone la questione della banalità del male in *Ordinary People and Extraordinary Evil: A Report on the Buildings of Evil*.

Alla fine degli anni novanta ritorna l'interesse per la struttura del partito nazionalsocialista. William Brustein, ad esempio, si trova ad analizzare i documenti di 40 000 membri del NSDAP. Per lo studioso la *membership* nazista è degna di molta attenzione, perché rappresenta l'intera società tedesca. Nel 1998 con il libro *The Logic of Evil: The Social Origins of the Nazi Party, 1925- 1933* e con l'articolo *The Nazi Party and the German New Middle Class* sottolinea gli interessi economici che spingono questi individui a militare nel NSDAP<sup>10</sup>.

Infine, nel sesto capitolo, ripercorriamo gli ultimi venti anni della sociologia dell'olocausto. La ricognizione storica di tale periodo presenta qualche difficoltà. A partire dagli anni '90, infatti, il problema si mescola ai temi della nascita dello stato di Israele e all'esperienza dei sopravvissuti di seconda generazione. È necessario quindi distinguere il caso specifico dello sterminio degli ebrei dalle altre questioni.

L'approccio sociologico alla *shoah* di questi venti anni comprende gli studi sulla memoria collettiva e quelli di genere.

Per quanto riguarda le ricerche sulla memoria collettiva che affrontano la questione dell'olocausto ricordiamo il lavoro di Anne Karpf. In *The War After: Living with the Holocaust* (1996) la studiosa racconta l'esperienza del dolore personale dei genitori alla luce dell'esperienza collettiva dell'intero popolo ebraico.

---

<sup>10</sup> 21. G. ALY, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Einaudi, Torino 2007.

*Genre Memories and Memory Genres: A Dialogical Analysis of May 8, 1945 Commemorations in the Federal Republic of Germany* (1999) di Jeffrey K. Olick lavora sulla responsabilizzazione della colpa. *The Secret of Redemption. Memory and Resistance: A Lesson for the 21st Century* di Alexa Kolbi-Molinas; *Cultural Trauma and Collective Identity* (2004) di Jeffrey C. Alexander e *Re-presenting the Shoah for the Twenty-first Century* di Ronit Lentin (2004b) propongono una lettura dell'olocausto come trauma culturale.

Negli anni più recenti ritorna il concetto di antisemitismo ad opera di William I. Brustein, *Roots of Hate: Anti-Semitism in Europe before the Holocaust* (2003). Lo stesso autore prepara con Ryan D. King l'articolo, *Anti-Semitism in Europe before the Holocaust* (2004).

All'interno degli studi sulla memoria collettiva occorre ritagliare uno spazio per le ricerche sull'olocausto e la memoria nell'età della globalizzazione. Gli articoli di Daniel Levy e Natan Sznaider, *Memory Unbound. The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory* (2002) e *The institutionalization of cosmopolitan morality: the Holocaust and human rights* (2004), fanno da riferimento. Per i due autori è necessario costruire una memoria collettiva che attraversi i confini nazionali degli stati, al fine di ottenere una responsabilizzazione morale-politica a livello globale dello sterminio.

Gli studi sociologici di genere sullo sterminio ebraico entrano a far parte della letteratura sociologica solo negli anni '90 a causa del pregiudizio delle scienze sociali secondo cui la categoria di genere banalizza il tema dell'olocausto<sup>11</sup>. Il tabù è rotto da Robin R. Linden: grazie alla pratica delle interviste e attraverso un approccio postmoderno riporta l'esperienza di alcune sopravvissute allo sterminio in *Making Stories, Making Selves: Feminist Reflections on the Holocaust* (1993). Dalia Ofer e Lenore J. Weitzman in *Women in the Holocaust* (1998) indagano sulle maggiori possibilità che hanno le donne rispetto agli uomini di sopravvivere all'olocausto. Scoprono che la divisione del lavoro sociale gioca un ruolo fondamentale: *in primis* perché, la donna, destinata al lavoro domestico, è meno esposta all'ambiente pubblico e quindi più facilmente la sua persona sfugge al controllo nazista; la seconda ragione

---

<sup>11</sup> D. OFER- Lenore J. WEITZMAN, *Women in the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 1998.

invece si recupera nell'elemento religioso della non-circoncisione, che rende le donne ebreo simili alle altre, permettendo loro di frequentare più agevolmente gli ambienti secolarizzati e cristiani. La novità di quest'opera sta nell'aver messo in luce la partecipazione delle donne a forme organizzate di resistenza, spesso ignorate solo perché ritenute attrici passive e di supporto ai *leaders* uomini.

Ronit Lentin nel 2000 con *Israel and the daughters of the Shoah: Reoccupying the Territories of Silence* offre un'analisi di genere della *shoah*, del suo ruolo e della sua immagine nella società di Israele.

Diane Wolf con *From Auschwitz to Ithaca: The Transnational Journey of Jake Geldwert* (2002a) attraverso la storia personale del sopravvissuto *Jake Geldwert* racconta le piccole attenzioni di cura personale presenti nel campo soprattutto tra gli uomini.

Con *Resilience and Courage: Women, Men and the Holocaust* (2003) Nechama Tec fotografa gli atteggiamenti di uomini e donne di fronte alle politiche naziste. La sociologa affronta la fase di brutalizzazione a cui sono sottoposti gli ebrei e le loro strategie di sopravvivenza nel ghetto e nel campo. Il testo mette in luce il comportamento coraggioso delle donne all'interno del *Lager* e l'avvicendamento delle donne nelle mansioni tipicamente maschili.

*Women, Genocide, and Memory. The Ethics of Feminist Ethnography in Holocaust Research* (2004) di Janet L. Jacobs è invece una ricerca etnografica sulla memoria collettiva dell'olocausto nell'Europa dell'Est.

Sempre tra gli studi di genere rientra il lavoro di Suzanne Vromen, *Hidden Children of the Holocaust: Belgian Nuns and Their Darling Rescue of Young Jews from Nazis* (2008). Si tratta di un testo nuovo: attraverso la pratica delle interviste la studiosa ricostruisce la storia di bambini ebrei salvati da alcune suore belga.

Infine, citiamo i saggi di Rachel Einwohner *Opportunity, Honor, and Action in the Warsaw Ghetto Uprising of 1943* (2003); *Leadership, Authority, and Collective Action: Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw and Vilna* (2007) ed il recente *The need to Know: Cultured Ignorance and Jewish Resistance in the Ghettos of Warsaw, Vilna, and Łódź* (2009). La studiosa, attraverso la categoria di movimento sociale, propone originali chiavi di lettura nel comprendere il fenomeno della resistenza ebraica nei ghetti di Varsavia, Vilna e Łódź.

## 2. 2. Seconda parte. Su alcuni autori

La seconda parte della tesi è dedicata agli studiosi che si sono particolarmente distinti nei lavori sociologici sulla *shoah*. Ad ognuno di essi è riservato un intero capitolo.

Il primo caso preso in esame è quello di Everett C. Hughes, autore di due saggi misconosciuti: *Good people and Dirty Work* (1948; ma pubblicato solo nel 1962), in cui si affronta precocemente la questione della «banalità del male», e *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* (1955) che mette in luce le manipolazioni politiche del *Reich* sulla compilazione degli annuari statistici degli uffici dipartimentali tedeschi. La visibilità critica che l'autore riceve per questi studi inerenti alla questione ebraica è scarsa e recente. Quando il sociologo di Chicago propone «sotto forma di lettera» il suo *Good People and Dirty Work* alla McGill University, durante una *lecture*, è il 1948. Nell'Europa del dopoguerra il titolo del suo articolo è troppo vicino politicamente alla questione ebraica e ciò condiziona fortemente la ricezione della sua opera, ritardandone, ad esempio, la pubblicazione per 14 anni<sup>12</sup>. Gli aspetti fondamentali di questo saggio sono la legittimazione del governo nazionalsocialista tedesco, le SS e il *social dirty work*. Quest'ultimo include sia il lavoro organizzato e diviso del campo di concentramento sia quello praticato dai singoli individui, che si trovano divisi moralmente nella società. Tale lavoro sociale «sporco» di violenza e di indifferenza nei confronti degli ebrei è appunto «sociale», perché è possibile solo in quanto esiste una società priva di obbligazioni morali. La novità di questo autore sta nel fatto che ricorre ai concetti di «divisione del lavoro», «industria moderna» e «alienazione» per illustrare il funzionamento dello stato nazionalsocialista. Le sue categorie di *dirty work* e *good people* arrivano dagli ambienti dell'industria e della fabbrica moderni della città di Chicago. Il saggio presenta un parallelismo perfetto tra il *dirty work* dell'industria moderna, dietro cui si trova il concetto di divisione del lavoro e il *dirty work* dello stato nazionalsocialista,

---

<sup>12</sup> Il saggio *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook* non incontra invece ritardi nella pubblicazione: il titolo è lontano da questioni di natura politica ed è più coerente con gli insegnamenti del positivismo accademico americano; tuttavia non riceve l'attenzione critica dovuta. Cfr. E. C. HUGHES, *The Gleichshaltung of the German Statistical Yearbook*, in «*The American Statistician*», IX, Dec 1955, n. 5, pp. 8- 11.

che prevede una suddivisione specializzata di compiti tra strutture (esercito, partito, burocrazia e apparato economico).

L'altra analogia passa poi tra la *good people* della fabbrica moderna e la *good people* della società nazionalsocialista. Nell'ambiente industriale moderno la divisione del lavoro genera irresponsabilità morale nelle azioni per via della delega delle funzioni e dell'obbedienza ad un capo. Contestualmente a tale ambiente si forma la *good people*, che vive una divisione sociale nel lavoro di fabbrica e di riflesso una divisione morale nella vita quotidiana della società. La *good people* dello stato nazionalsocialista è gente «banale», indottrinata e terrorizzata, che, dietro l'odio antisemita, sa obbedire ai capi e praticare atti estremi di violenza.

Il secondo caso analizzato, nell'ottavo capitolo, è dedicato all'analisi statistica di Helen Fein. Nel suo *Accounting for Genocide: National Response and Jewish Victimization During the Holocaust* (1979) la sociologa misura i tassi del numero di vittime in ben 22 paesi europei<sup>13</sup>. Dalla comparazione della variazione del tasso nazionale Helen Fein ricava le variabili che conducono alle differenti cifre di morti per ogni stato. Alla base del suo lavoro si trovano i concetti di «stato-nazione» e di «solidarietà nazionale», mentre le due ipotesi teoriche che spiegano la distruzione degli ebrei in Europa sono il grado di controllo esercitato dalle SS nei diversi territori e il livello di antisemitismo presente nel periodo prebellico. Queste due variabili si incrociano in uno spazio geopolitico vastissimo, che disegna e documenta la velocità della distruzione degli ebrei di Europa<sup>14</sup>. L'antisemitismo prebellico ed il controllo nazista, direttamente proporzionali al numero delle vittime per ogni stato, spiegano solo per l'86% la differenza del numero di vittime. Questa è la ragione per cui Helen Fein inserisce nel proprio modello analitico altre variabili intervenienti (ad esempio, la posizione geografica dei paesi; il livello di integrazione degli ebrei all'interno di uno stato ovvero i legami di solidarietà nazionale; l'aiuto prestato dai connazionali durante la loro persecuzione; il comportamento delle chiese e dei paesi di fronte allo sterminio; il ruolo esercitato dai consigli ebraici e le eventuali forme di resistenza).

---

<sup>13</sup> Eccetto l'Unione Sovietica (al momento della ricerca i dati sull'URSS non sono disponibili) ed i paesi con una piccola densità ebraica nel periodo antecedente il secondo conflitto mondiale, come il Lussemburgo.

<sup>14</sup> L'antisemitismo nazionale, come variabile indipendente dell'olocausto (misurato per ogni paese), non ha nessun significato statistico se non è correlato con la variabile indipendente del controllo e del dominio esercitati dalle forze nazionalsocialiste.

Dal modello analitico della studiosa risulta che i gruppi più vulnerabili al genocidio sono quelli intermedi, nello specifico gli ebrei di nazionalità interstiziale; costoro cioè sono esclusi dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridiche ossia non sono vincolati né all'adempimento delle prestazioni positive – godimento ed esercizio di diritti – né al compimento di prestazioni negative – nella fattispecie le situazioni giuridiche di dovere. L'esclusione degli ebrei dall'universo nazionale delle obbligazioni giuridico-politiche (statisticamente indicata dal successo dei movimenti antisemiti e dall'assenza di un governo capace di tutelare i diritti civili e le libertà politiche degli ebrei) spiega i livelli alti della cooperazione nazionale di ogni stato nella realizzazione delle politiche antiebraiche. A fine anni '70 *Accounting for Genocide* risulta uno studio nuovo per via dei *case studies* presi in esame, in particolare sono studiati il ruolo ed il comportamento delle vittime nei territori di Varsavia, dei Paesi Bassi e dell'Ungheria.

Le altre novità sono messe in luce dalla critica, soprattutto si rivela interessante il giudizio che Irving L. Horowitz dà alla studiosa nel luglio 1980 su *Contemporary Sociology*<sup>15</sup>.

Il capitolo IX dedica invece un'ampia riflessione agli studi di Nechama Tec. Le sue ricerche sono degne di attenzione *in primis* perché riesce a comprendere l'esperienza di sterminio dell'intero popolo ebraico a partire dalla propria vicenda personale di dolore. In secondo luogo, perché pone al centro della sua riflessione il comportamento delle vittime, demolendo così l'immagine della «passività ebraica». In terzo luogo, la sociologa colma il vuoto di conoscenze relativo alla «banalità del bene», scrivendo sulla storia dei «giusti», di coloro che si sono adoperati a salvare gli ebrei dallo sterminio di massa<sup>16</sup>. Sceglie come luogo della sua riflessione la Polonia, il centro simbolico per eccellenza della soluzione finale. Grazie agli scritti, inediti o pubblicati, alle storie personali, alle interviste, dà voce ai testimoni: le sue ricerche

---

<sup>15</sup> Cfr. Irving L. HOROWITZ, recensione di: H. FEIN, *Accounting for Genocide: National Response and Jewish Victimization During the Holocaust*, cit., in «Contemporary Sociology», IX, 1980, n. 4, p. 489; H. FEIN, *Reduction by Review*, in «Contemporary Sociology», X, March 1981, n. 2, p. 168; Irving L. HOROWITZ, *Reply to Fein*, in «Contemporary Sociology», X, March 1981, n. 2, p. 170. Sulla rivista compare il carteggio critico tra i due autori: esso aiuta a comprendere il significato della ricerca e la sua lenta ricezione tra il pubblico accademico.

<sup>16</sup> Si veda E. DEAGLIO, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 2002; A. SALOMONI, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione* cit.

parlano sia dei salvati che dei salvatori, ma anche della gente indifferente che ha permesso lo sterminio. Per ultimo la nostra studiosa lavora alla questione della colpa.

Nel decimo capitolo viene indagato il concetto di sofferenza sociale che Zigmunt Bauman pone alla base della tesi di *Modernità e olocausto*: in particolare è delineato il percorso che porta il sociologo polacco a spostare l'attenzione dalla nozione di classe al tema dell'olocausto<sup>17</sup>. Dopo la definizione del concetto di modernità, attraverso i significati che ne danno i diversi studiosi nella letteratura sociologica, abbiamo analizzato le categorie sociologiche sulla modernità che Zigmunt Bauman prende a prestito dai diversi esponenti per spiegare l'olocausto degli ebrei<sup>18</sup>. Per esempio, abbiamo scritto sul sistema industriale in Bauman e Marx, sulla razionalizzazione-burocratizzazione in Bauman e Weber; sulla produzione sociale della morale di Bauman e Durkheim; sul processo di civilizzazione in Bauman ed Elias-Freud ed ancora sulla categoria di mediazione tra Simmel e Bauman.

Infine abbiamo affrontato la geografia della critica letteraria di *Modernità e Olocausto* in Inghilterra, Australia, America e Francia negli anni novanta.

#### 4. *Sulle fonti e sui risultati.*

La tesi si basa, oltre che sull'analisi degli studi citati, su uno spoglio (dal 1891 ad oggi) di 33 riviste scientifiche internazionali, in massima parte di area sociologica e anglofona (quest'ultima scelta motivata dalla centralità, ai fini della presente ricerca, dell'influsso della Scuola di Francoforte e dalla centralità della sociologia americana nell'analisi dell'esperienza totalitaria)<sup>19</sup>. Dallo spoglio è emerso che lo studio della letteratura sociologica è in grado di offrire grandi novità alla storia delle scienze sociali sull'olocausto. In particolare, attraverso l'analisi delle ricerche che precedono l'opera di Zigmunt Bauman, è risultato che è improprio sostenere il ritardo

---

<sup>17</sup> Z. BAUMAN, *Memories of Class: The Pre-History and After-Life of Class*, Routledge & Kegan Paul, London 1982.

<sup>18</sup> Nello specifico siamo pervenuti a tredici definizioni di modernità. Alla categoria abbiamo attribuito diversi qualificativi, ognuno dei quali di rimando ad uno specifico contesto storico e contemporaneamente ad ogni categoria declinata di modernità abbiamo abbinato un esponente-studio od una scuola rappresentativi. Abbiamo studiato così la «modernità estetica» di Charles Baudelaire, quella «capitalistica» di Karl Marx, «razionale» di Max Weber, ect.

<sup>19</sup> J. N. PORTER- S. HOFFMAN, *The Sociology of the Holocaust and Genocide. A Teaching and Learning Guide*, ASA, New York 1999.



sociologico nello studio della *shoah*<sup>20</sup>. Più che di ritardo, è corretto parlare di diniego della sociologia nell'affrontare la questione ebraica<sup>21</sup>. Diversi saggi sullo sterminio degli ebrei furono infatti scritti subito dopo la fine del conflitto, ma il più delle volte tali testi non vennero pubblicati - ad esempio, gli scritti sull'antisemitismo di Talcott Parsons - ma solo presentati in occasione di conferenze - è il caso di *Good People and Dirty Work* di Everett C. Hughes - oppure, se pubblicati (quelli di minor peso politico), furono volutamente messi da parte. Ad esempio, la *Dialettica dell'illuminismo* è stata scritta durante la guerra, ma fu pubblicata solo nel 1947; la *Eclissi della ragione* (1947) ottenne scarso interesse critico e lievissimo successo commerciale; i *Minima moralia* di Adorno, mai tradotti in inglese, non ricevettero alcuna risonanza in America<sup>22</sup>.

Esiste poi il caso di testi pubblicati con un ritardo di vent'anni. Facciamo riferimento al lavoro sui *Konzentrationslager* del prigioniero politico ebreo Paul Neurath, che pubblica *The Society of Terror: Inside the Dachau and Buchenwald Concentration Camps* solo nel 2005. Paul Neurath venne arrestato il primo aprile del 1938 e spedito a Dachau, per poi passare pochi mesi più tardi a Buchenwald ed essere rilasciato nel maggio del 1939. Trovò rifugio negli USA, dove ottenne una *predoctoral fellowship*, che gli consentì di studiare sociologia alla Università della Columbia. La sua dissertazione etnografica, basata sull'esperienza dei campi di concentramento ed arricchita dall'esperienza di altri 10 prigionieri, da lui intervistati, fu discussa il 10 giugno del 1943. Paul Neurath per più di due anni non ricercò nessuna pubblicazione. A quella data però, nell'immediato dopoguerra, nessun

---

<sup>20</sup> R. LENTIN, *Memories for the Future*, in «International Sociology», XXIV, 2009, n. 2, pp. 173-184.

<sup>21</sup> B. P. HALPERT, *Early American Sociology and the Holocaust: The Failure of a Discipline*, in «Humanity & Society», XXXI, 2007, pp. 6- 23.

<sup>22</sup> Gli studi di Francoforte ricevono una pubblicazione più facile, perché sono sostenuti finanziariamente da Hermann Weil, che consente all'Istituto una certa indipendenza economica, permettendo alla Scuola di rimanere lontana da obblighi politici o accademici. Inoltre a garantirle una certa autonomia è la dislocazione dei propri fondi in sedi diverse. Per quanto mantenga rapporti amichevoli con i sociologi della *Columbia University*, l'Istituto è in grado di svolgere il proprio lavoro senza subire alcuna pressione da parte del Dipartimento di Sociologia con cui ha legami. Infine gioca un ruolo non secondario l'*American Jewish Committee*, specie nell'ottobre 1943, periodo in cui lo studio sugli aspetti culturali del nazionalsocialismo, che noi conosciamo con il nome di *Studies in Prejudice*, diventa un progetto fattibile.

editore era intenzionato a pubblicare qualcosa sui *Konzentrationslager* o sulle *Gaskammer*.

In tale scelta giocò un ruolo determinante l'antisemitismo accademico in ambito sociologico, che consentiva la pubblicazione di lavori conformi al riformismo cristiano o al positivismo scientifico, con ricerche finanziate dalle grandi fondazioni e dai benefattori delle accademie. Dalla misurazione di alcuni specifici indici (quali «la velocità di pubblicazione» di una ricerca o «l'impatto scientifico» della stessa sulla comunità accademica) si è potuto inoltre riscontrare che la frequenza di contenuti sociologici nell'analisi della questione ebraica è correlata ai canoni imposti dalle università e che l'orientamento positivista serviva ad occultare l'ideologia antisemita interna a quegli ambienti<sup>23</sup>.

Infine, la poca attenzione critica che opere recenti (per esempio, quelle di Helen Fein o Nechama Tec) ricevono subito dopo la loro pubblicazione, è dovuta al contesto della guerra fredda e al conflitto ideologico dei due imperi, USA-URSS: i temi di resistenza, antisemitismo vanno al di là delle teorie tradizionali, aprono spazi di ricerca non comuni. Solo negli ultimissimi anni si parla di una riscoperta di tali opere.

---

<sup>23</sup> L. DINNERSTEIN, *Anti-Semitism in America*, cit.; P. NOVICK, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, New York 1999.